

PREMESSA

Come tante altre identiche realtà del territorio della nostra provincia il Museo Archeologico “Pompilio Bonvicini” di Falerone, chiuso da tempo, accomuna il colpo fatale dovuto alla pandemia ai danni strutturali ben più gravi degli eventi sismici del periodo 2016-2018.

Un colpo fatale per un piccolo museo, dimenticato dai turisti, privato della linfa vitale delle “scolaresche” e lontano dall’ottenere i dovuti finanziamenti per la sua ristrutturazione.

Per questo è stato scelto dalla sezione di Fermo di Italia Nostra ed inserito nella lista dei musei locali coinvolti nella Settimana del Patrimonio Culturale 2021, che va dal 01 al 16 maggio 2021, come simbolo di una struttura culturale che, per diffusione e consistenza patrimoniale rappresenta un capitale inestimabile per l’economia e per la visibilità di una cittadina, Falerone, dalla suggestiva bellezza, ricca di storia e di ricchezze artistiche.

Lo scopo è quello di spingere al recupero del museo. Il suo ruolo potrà essere senza dubbio quello di fulcro di idee, conoscenza, valori, capacità educativa, in grado di creare un nuovo capitale sociale e umano, un’istituzione volta al servizio della comunità diventando parte integrante della società del territorio.

Italia Nostra sezione del Fermano auspica per le amministrazioni la consapevolezza della necessità del suo totale recupero perché quanto prima possa ergersi come porta di ingresso della cittadina di Falerone e diventi l’inizio di un racconto che comincia all’interno del museo stesso e continua poi in tutti i territori circostanti.

Fino a domenica 16 maggio 2021, nel pieno rispetto delle norme anti covid, sono in programma incontri in web, flash mob e visite al sito archeologico di Falerio Picenus, con modalità che saranno tempestivamente comunicate a mezzo stampa, e.mail e sulla pagina Facebook di Italia Nostra sezione del Fermano.

Museo Archeologico **“POMPILIO BONVICINI”** **Falerone**

[POMPILIO BONVICINI](#)

Ascolano di nascita (1911), trascorse l’infanzia e la giovinezza a Piane di Falerone. Laureatosi in Materie Letterarie, insegnò in varie scuole medie di primo e secondo grado.

Fu Ispettore Onorario per la Conservazione dei Monumenti e delle Opere di Antichità e d’Arte di Falerone e Pubblicista presso l’Accademia dei Lincei.

Dedicò buona parte della sua vita all’Archeologia.

Morì a Fermo nel 1990.

A lui è intitolato il Museo Archeologico di Falerone.

[ANTEFATTO](#)

La storia di Falerone va distinta in 4 grandi periodi:

- Preistorico
- Romano
- Medievale
- Moderno

Dagli scavi eseguiti dal Bonvicini nel 1957 per conoscere i livelli geologici inferiori a quelli dell'età augustea risulta quanto segue:

- Città romana, ad un metro circa dall'attuale piano di campagna.
- A 4 metri, in occasione dello scavo di alcuni pozzi, sono stati rilevati cenere e frammenti di coccio oltre a pezzi di coltelli, raschiatoi, ecc.
- Tra i 4 e gli 8 metri si è rilevato come il suolo sia attribuibile al periodo quaternario, mai compatto, ma argilloso e ghiaioso.
- Solo oltre gli 8 metri compaiono i primi strati di argilla, di colore azzurrognolo, attribuibile all'età pliocenica.

LE ORIGINI

Le origini di **Falerio Picenus** si fanno risalire ad una menzione che ne fa Plinio il Vecchio che asserisce trovarsi nella V Regio Augustea.

Difficile stabilire il periodo della fondazione della colonia romana "FALERIO". In un rescritto, volto ovviamente alla risoluzione di una controversia (82 d.C.) tra Fermani e Faleronesi, viene citato come Domiziano (51-96 d.C.) fosse stato chiamato a comporre la questione.

Questo fa capire come già in età augustea Falerio esistesse già come centro affermato.

Lo storico Theodor Mommsen asserisce che la colonia risale ad un'assegnazione di terre successivamente alla battaglia di Azio (31 a.C.).

I numerosi monumenti antichi avvalorano un ruolo non secondario di Falerio, a volte sul punto di contendere e superare la fedeltà a Roma di Firmum.

La vicinanza poi del fiume Tenna, in virtù della logica dei romani, rispondeva pienamente ai canoni delle loro conquiste visto che l'acqua era ritenuto elemento essenziale.

LE VIE DI COMUNICAZIONE

Varie le strade che si spingevano verso i più importanti centri vicini.

Falerio, infatti, confinava a nord-est con la colonia fermana, a nord-ovest con Urbis Salvia, a sud con la leggendaria Novana, a nord con Pausola (oggi Corridonia), a ponente con Asculum ed esisteva ancora un'altra via per unirla a Osimo ed Ancona.

Questo complesso sistema stradale rappresentava un interessante supporto interno per la vita amministrativa ed esterno per i commerci.

L'ABBANDONO DEL SITO

Il sito viene attivamente frequentato fino al sec. X prima di essere interessato da una totale distruzione per abbandono da parte della popolazione che si sposta sull'altura vicina dove prese vita e si sviluppò il borgo medievale di **Falerone**.

GLI SCAVI

Ad iniziare dai primi anni del '900 quelli che hanno portato alla luce reperti di interesse sono stati scavi fortuiti. Solo alla fine degli anni 50 del '900 si iniziano a fare dei saggi nei pressi dell'anfiteatro mettendo alla luce numerose sepolture con reperti di indubbio valore.

STORIA DEL MUSEO

La prima notizia di una raccolta antiquaria viene scoperta dal Bonvicini in due passi del manoscritto Agapiti. Tale raccolta risalirebbe al 1777, anno in cui presero il via gli scavi e le ricerche per lo più clandestine che, già allora, finivano per arricchire i Musei Vaticani.

Una campagna di scavi ebbe luogo nel 1836 ad opera di Raffaele De Minicis. Ma i reperti, così come allora era in uso, finirono a casa di quest'ultimo, a Fermo, anziché essere raccolti in un museo in prossimità del teatro Romano di Falerio.

Nacque in questo modo, tra l'altro evitando il sequestro richiesto dalle autorità papali, l'importantissima "raccolta De Minicis" che, solo pochi anni dopo, andò dispersa, finendo in parte al Municipio di Fermo ed in parte presso quello di Falerone. Molti altri reperti finirono nelle mani di collezionisti privati e se ne persero definitivamente le tracce.

Nel 1928, grazie al clima di riscoperta della "romanità", ad opera di un commissario prefettizio tutti i reperti, sia quelli già in possesso del comune, sia quelli ceduti da privati furono trasferiti al palazzo Comunale di Falerone.

Nel 1966, durante i restauri della sede comunale, i reperti furono trasferiti nell'ex Convento di San Francesco per rimanere esposti al pubblico. Alle fine del 1967 il furto di una testa femminile di età imperiale indusse la Soprintendenza Regionale ad imporre la chiusura del Museo.

Tutti i reperti tornarono ad essere di nuovo esposti al pubblico solo nel 1982 ad opera dell'Amministrazione Comunale coadiuvata da alcuni volontari. La collezione, in un allestimento completamente rinnovato ed ampliato negli ultimi anni, è da allora rimasta ospitata in due ali a piano terra dell'ex Convento Francescano.

I REPERTI

Sezione statue-sculture

La collezione del Museo faleronese conta importanti reperti tra cui due grandi statue: due femminili gemine di età antonina ed una di togato, una statua maschile di tradizione ellenistica, un torso marmoreo di divinità giovanile, forse un Eros, ed una testina femminile. Tra i reperti principali figurano inoltre un'erma acefala di Eracle ed un piccolo torso di divinità maschile.

Sezione reperti epigrafici

Una lastra marmorea, proveniente dal teatro romano, contiene una dedica ad Ottavia, sorella di Augusto o, forse più credibilmente, alla sorella di Ottavio celere, fondatore del teatro stesso.

Dalla collezione de Minicis un frammento di iscrizione a caio Cesare, figlio adottivo di Augusto e che ha dato la possibilità di datare la costruzione del teatro.

Una tabella bronzea che reca la trascrizione del rescritto domiziano (ovvero la risposta scritta che l'imperatore dava su questioni di diritto a lui sottoposte), risalente all'82 d.C. ed inerente ad una contesa tra Fermani e Faleronesi, di cui già accennavamo.

Una dedica della liberta Antonia Picentina (II-III sec. D.C.) alla Dea Cupra.

Di particolare rilievo il coperchio di un'urna cineraria con un serpente scolpito al di sopra ed una tabella scritta in greco; il dedicante risulterebbe essere un greco di probabile condizione peregrina.

Sezione reperti architettonici

Numerosi fregi marmorei, architravi, lastre di marmo, colonnine. Interessanti, inoltre, alcuni frammenti di mosaico pavimentale policromo.

Tra i reperti fittili si annoverano un'olla di considerevoli dimensioni, frammenti di anfore, diverse urne cinerarie, frammenti di un unguentario vitreo, numerosi embrici, oggetti di uso comune.

Nella stessa sezione sono da annoverare anche fregi e cornici di arte romanica e gotica.

L'AREA ARCHEOLOGICA DI FALERIO PICENUS

Non risulta al momento identificabile sul terreno il tempio della Dea Bona, traduzione latina della Dea Cupra, di cui parla un'iscrizione trovata tra le rovine del teatro durante gli scavi del 1836.

Sempre in prossimità del teatro sono visibili avanzi di un serbatoio di acqua, detto volgarmente *Bagno Della Regina*.

Sulla direttrice del decumano massimo, oltre al teatro sorge anche l'anfiteatro. Solo la tecnica edilizia impiegata e l'iscrizione della VIA NOVA all'incrocio tra cardo e decumano costituiscono gli elementi cronologici della costruzione dell'anfiteatro.

Pochi, sul posto, sono i resti dell'anfiteatro, visibili a soli 300 mt dal teatro, lungo la direttrice nord-ovest.

Anche per i confronti con la tecnica edilizia del teatro si presume una datazione risalente alla prima metà del I sec. d.C.

Il teatro, tutto in muratura, è costruito in piano, con cavea semicircolare congiunta con l'edificio scenico mediante due volte che coprono gli ingressi principali o "*parodoi*" (accessi).

L'orchestra è a semicerchio mentre l'edificio scenico è a pianta rettangolare.

L'aspetto attuale di tutto l'edificio è quello originario.

Costruito forse durante l'impero augusteo ed ultimato sotto Tiberio (I sec. d.C.), ampliato sotto i Claudii, abbellito con statue sotto Antonino Pio, sta a dimostrare che l'interesse per il teatro durante l'Impero Romano non subì mai flessioni in quanto luogo deputato alla coesione del momento sociale con il mondo economico e culturale.

LA VENERE DI FALERONE

Dovendo procedere al restauro della Venere di Milo, l'Amministratore del Museo del Louvre di Parigi dal 1870, Monsieur Ravaisson, comparò la celebre statua della Venere di Milo con i calchi di altre "Veneri" presenti presso il museo (tutte provenienti dall'Italia), tra le quali l'ultima acquisita, detta "VENERE DI FALERONE".

Si reputa che la Venere di Falerone sia stata scolpita, secondo i canoni greci, in marmo di Paros. Dalla comparazione dei vari calchi e certi che fino a Pericle gli artisti vestivano sempre le figure femminili, mentre quando la scultura abbandonò la severità di quei canoni le figure cominciarono ad essere scolpite senza veli, si poterono ridurre a due le possibili varianti: una

rappresentata dalla “Venere del Vaticano” e da quella di Falerone e l’altra rappresentata dalla Venere di Milo.

Gli esperti convennero che la statua faleronese risalisse al secolo di Pericle (400 a.C.), anche perché molti erano gli elementi di similitudine con la Venere di Milo. I veli che la coprono e la leggera tunica tenuta da una cintura di fini fattezze e molto elegante fecero pensare alla Scuola di Fidia.

Immaginando, dalle fattezze e dalle movenze, che il braccio di destra sia impegnato a suonare una lira, la statua raffigurerebbe una Musa, forse Urania.

Di diverso avviso Pompilio Bonvicini che pensa piuttosto ad una Vittoria Alata. Da una sua ricognizione al Louvre, infatti, ebbe modo di rilevare due fori nella regione scapolare dove sono fissati degli elementi metallici che, verosimilmente, fanno presumere a degli attacchi per le ali.

Altri sono, invece, di ancora diverso avviso, arrivando a presumere che la statua fosse impiegata in associazione con altre figure (Venere e Marte) o potesse rappresentare un ritratto di imperatrici o sponenti della nobiltà romana.

Tutte queste ipotesi sono lungi da giungere ad una risoluzione.

Resta il fatto che è innegabile la capacità delle officine faleronesi di recepire ed interpretare motivi correnti nella tradizione statuaria di età imperiale, facendo di Falerone un centro di notevole interesse nell’ambito di una produzione di culture colte nella sfera provinciale.